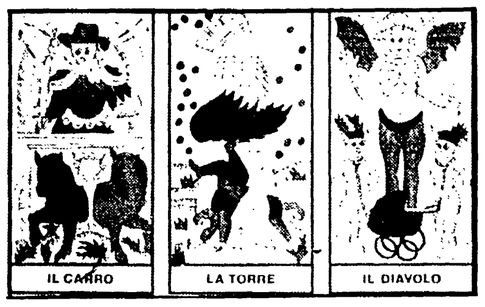
Inizia a Massenzio la rassegna cinematografica promossa dal Comune

Nell'arena più bella domani si gioca con film e tarocchi

Circa cento pellicole in ventidue serate - Una formula un po' sofisticata e misteriosa per il ciclo - Ogni sera almeno due lungometraggi in programmazione



Nell'«*arena più bella di Italia*», ci sarà una spettatrice d'eccezione: i suoi occhi fissi e inquietanti, il suo mezzo viso coronato di simboli (soli, mezze lune, segni delle carte) guardano già l'enorme schermo montato alla Basilica di Massenzio. Sono gli occhi della grande polena del *Casanova* di Fellini, la donna che sorge dalle acque e poi vi riaffonda, venere che nasce dal mare, e vi ricade, guardandoci poi dal fondo della laguna.

Questa testa dei mille simboli, gli organizzatori della rassegna cinematografica di Massenzio l'hanno presa e portata di peso alla Basilica. Perché? Omaggio a un maestro del cinema, naturalmente, omaggio anche alla «fabbrica» di Cinecittà, prodotto per eccellenza della macchina cinematografica, messo davanti ad uno schermo: cinema che guarda sé stesso. Ognuno può dare la spiegazione che vuole, ovviamente: è d'altronde un po' all'insegna di questa regola, se si vuole, che è stato costruito il «gioco» della rassegna cinematografica. Che reca infatti il titolo, un po' esoterico, un po' misterioso, molto sofisticato: «*Doppio gioco dell'immaginario*». Che vuol dire?

Ieri l'assessore comunale alla Cultura, Renato Nicolini, insieme al gruppo cui è stato affidata l'organizzazione della rassegna (Aiace, Filmstudio, l'Occhio l'Orecchio la Bocca, Politecnico, Immaginoteca) hanno illustrato il programma delle 22 serate di cinema che inizieranno domani e finiranno il 13 settembre. Cominciamo dalle cose più semplici, e dalle informazioni utili. Le proiezioni avranno inizio ogni sera alle 21.20, e potranno durare anche fino a notte inoltrata. Dipende: difatti sono in programma almeno due film, lungometraggi, «conditi» poi con alcune leccornie cinematografiche: dagli antichi cartoni animati di Disney «Topolino» (del 1930) alle settimane Incom degli anni '50 e '60. Durante le «maratone», poi, si potrà assistere anche a tre o quattro film di seguito. Il biglietto per ogni serata e di mille lire. In più si dovrà pagare una tessera a prezzo assolutamente «politico» (costa cento lire) che varrà per tutto il ciclo. Chi entrerà nella basilica incrocerà lo sguardo della testa felliniana, illuminata, come tutta Massenzio, a cura dell'Immaginoteca, si potrà sedere in uno dei tremila posti a disposizione, e potrà nei momenti di stanchezza o noia, rifocillarsi: quest'anno non c'è soltanto il classico chiosco di gelati, pop corn, bruscolini, liquirizie C'è anche una tenda da accampamento romano, con tanto di insegna SPQR, dove verranno serviti cibi macrobiotici. Anche la tenda viene da Cinecittà. E' un altro omaggio al cinema. «*In realtà* — dice Nicolini — *il nostro progetto era di allestire altri due punti cinematografici attorno a Massenzio: una fiera del cinema e una mostra del cinema. Ma non c'era tempo a sufficienza, per ora ci accontentiamo di queste due testimonianze. Il progetto però resta*».

Per chi varcherà i cancelli dell'area il gioco non si fermerà qui. Riceverà, entrando, un cartoncino che illustra i film in proiezione. Li illustra in modo particolare: con una delle carte dei tarocchi.

Ma i tarocchi, queste carte usate per giocare o per indovinare il futuro, simboliche e divinatorie, che c'entrano? Rappresentano il filo conduttore della rassegna, il nesso sottile, sottilissimo che lega una serata all'altra, la «regola», l'unica, del «gioco». La carta infatti offre lo spunto, il tema ai due film in programmazione, secondo un'associazione necessariamente libera e arbitraria. Prendiamo un esempio, quello dell'inaugurazione. Ad aprire la rassegna è la carta de «*il bagatto*», chiamato anche il giocoliere, che rappresenta il padre, l'artista, l'eroe, l'uomo realizzato, e forse anche qualcos'altro, le interpretazioni dei tarocchi sono molte.

Leggiamo, comunque, dal programma: «*E' l'immagine del creatore che prende forma, ed è un creatore al lavoro. Fra la sua immaginazione e il mondo concreto si scatena un gioco, sospeso tra verità e menzogna, tra reale e illusorio, tra natura e artificio... nessuno più di Jean Renoir ha messo in scena questo scambio delle parti tra «verità teatrali» e «commedia dell'esistenza». La vita e il teatro, la finzione e il documentario si mescolano, qualche volta fino a formare una tela in cui i personaggi si dibattono e non sanno più se vivono recitando, o se recitano vivendo.* «La carrozza d'oro» *è un film che cerca di descrivere l'arte del vivere attraverso la commedia dell'arte*». Dunque, il film in programma domani, per questo *bagatto* di sapore pirandelliano, è «*La carrozza d'oro*» di Renoir, accompagnato da «*Pane, amore e...*» di Dino Risi, e da due «sfizi» filmici: le «*Silly Simphonies*» di Disney, (tre cartoni animati del '30, '33 e '34) e una settimana Incom del '56 sulle nozze di Grace Kelly e Ranieri III.

Il gioco quindi è questo, nel ritrovare il simbolo, uno o più significati, rileggerli come si vuole, trasformarli se si crede, ritrovare altri sensi, oppure assistere solo allo spettacolo. Ognuno «userà» le serate come vuole. Il gioco è naturalmente anche soltanto un pretesto, per mettere in proiezione qualcosa come cento pellicole, alcune delle quali molto rare e trovate faticosamente (Alberto Sordi per esempio ha fornito le sue pellicole personali, perché la De Laurentiis si rifiutava) molte straniere, molte «capi d'opera» e altre meno.

Sono stati messi insieme, i film, senza alcun altro apparente criterio che questo del mazzo di carte: è una rassegna cioè che non è monografica, non è di «periodo», non è nazionale, non è di genere. L'unico dato che accomuna tutte le pellicole è il fatto che nessuna è nata dopo la fine degli anni sessanta. «*Se esiste un immaginario degli anni settanta* — dicono gli organizzatori — *ce se questo è ancora da ricercarsi nel cinema) è un problema che lasciamo aperto*».

Il riferimento all'*immaginario*, è anche nel titolo della rassegna. E i promotori così lo spiegano sul programma: «*Ci siamo voluti misurare con l'immaginario collettivo, concetto che pur rimanendo inafferrabile e misterioso, è da tempo oggetto di ricerche, e dal quale, nel bene e nel male, derivano i nostri attuali comportamenti e modi di vita. E il cinema cos'è se non l'immaginario al lavoro?*»

E infine il «doppio gioco dell'immaginario» è «doppio» perché ci sono almeno due lungometraggi ogni sera (com'era una volta nei cinemini popolari), e perché c'è il «*doppio mancino*» del cinema (nel senso che la parte destra proiettata sullo schermo riflette la sinistra nella realtà), perché i giochi sono due, quello del cinema e quello delle carte.

Ma a parte il linguaggio un po' sofisticato degli organizzatori, resta, nell'aprire l'arena di Massenzio, il tatto che non solo si apre una delle più belle arene d'Italia (e lo si fa in una Roma d'agosto che di spettacoli di solito ne offre pochini), non solo si organizza una rassegna cinematografica ricchissima e pregiata (cento pellicole) a prezzi stracciati, ma la si organizza cercando di trasformarla in festa popolare, quasi un *happening*. Tanto che una sera saranno accesi, a Massenzio, ben undici schermi contemporaneamente. E ognuno vedrà il film che vorrà, o potrà. Il gioco è anche qui.

I disegni accanto al titolo: tre delle carte dei tarocchi che verranno distribuite a Massenzio. I riferimenti cinematografici sono evidenti: *Il carro*, è un carro western colpito da frecce indiane. *La torre* assomiglia al grattacielo in fiamme di «Inferno di cristallo», e infine *Il diavolo* è accompagnato ad una carrozzina per bambini: quella di «Rosemary's baby».

Un'indagine statistico-sociologica

Chi sono e da dove vengono i 130 mila dell'università

Il 70% abita a Roma e un altro 11% nel resto del Lazio - In maggioranza le classi medie e alte - Pochi gli studenti lavoratori

L'università di Roma non è solo un mostro, è anche un mostro sconosciuto, oscuro: tutti ne parlano, tutti sembrano saper tutto ma pochi, pochissimi finora potevano conoscere le cose più elementari sulla sua «popolazione»: quanti sono gli studenti, che facoltà frequentano, quanti si laureano e quanti abbandonano gli studi, ma soprattutto chi sono, da dove vengono a quali classi sociali appartengono. Tante domande dalle risposte incerte. Adesso, ad aiutarci a rispondere (ma anche ad aprire nuovi problemi) è arrivata la conclusione di una lunga ricerca condotta dai professori Ferrarotti, Isidori ed Ali per conto dell'ateneo.

Il campione è estremamente vasto e comprende oltre centomila studenti che hanno risposto alle domande contenute nei moduli d'iscrizione e a quelle di una apposita, complessa, «scheda». A giudizio dei tre docenti che hanno condotto lo studio statistico-sociologico le sorprese sono molte e rilevanti, «capaci anche di infrangere tanti dei miti e dei luoghi comuni che con gli anni si sono venuti accumulando a proposito dell'istituzione universitaria». Vediamo un attimo di che si tratta. Tanto per cominciare gli iscritti sono circa 127 mila, contro i 70 mila dell'anno accademico 67 68. Una crescita estremamente rilevante in dieci anni ma che sembra subire una inversione di tendenza: la punta massima infatti nel numero degli iscritti è stata toccata nel 75 76 con 137 mila, in due anni sono stati perduti diecimila giovani.

Da dove vengono? L'ateneo non è poi così «nazionale»: gli iscritti sono residenti a Roma per il 70%, mentre un altro 11% viene dalle altre provincie del Lazio (4% da Frosinone, 4,2 da Latina, 1,3% da Rieti e 2,1% da Viterbo). Il restante 19% proviene in gran parte dalle regioni centro meridionali (il record spetta alla Calabria con il 4,5%), poi viene l'Abruzzo col 3%) pochissimi invece quelli che vengono dal Nord, in totale meno dell'1%. Sono elementi questi da tenere ben presenti anche nella programmazione di nuovi insediamenti universitari.

La grande maggioranza degli studenti (il 73,7%) non svolge alcun lavoro, ovviamente la percentuale cresce sino a sfiorare il 100% a medicina (dove la frequenza è obbligatoria) mentre scende sotto il 60% a scienze politiche. Gli studenti lavoratori non sono quindi moltissimi (ma neppure pochissimi) e la cosa non può sorprendere granché visto che trovare un impiego è difficilissimo.

Ma ora vediamo la composizione sociale e culturale. La maggioranza dei giovani (il 45,1%) proviene da famiglie con livello di istruzione superiore (laurea o diploma), un altro 20% invece ha i genitori che hanno conseguito la licenza di scuola media, il 28,9% con istruzione elementare e solo il 6,7% da famiglie in cui tutti gli altri componenti non hanno alcun titolo di studio. In generale chi ha genitori con livello di istruzione superiore si orienta verso le facoltà di lettere, giurisprudenza, medicina mentre magistero sembra essere scelta con più frequenza da chi non ha tra i famigliari nessuno fornito di titoli di studio.

Il grosso degli iscritti ha inoltre origini sociali medie e medio altre (anche se su questo punto la ricerca di Ferrarotti, Isidori e Ali non precisa meglio i «confini» che delimitano simili vaghe denominazione) mentre il 13% proviene dalle classi medio-basse e il 17% da quelle basse. E' il segno questo ad un tempo che all'interno dell'ateneo molte cose sono cambiate (nel '68 si parlava di meno del 10% degli studenti provenisse da famiglie operaie e contadine) ma che ancora molti sono gli squilibri. Una università di massa ma che certo non rispecchia la composizione sociale della città e del Paese.

Gli studenti dell'università inoltre sono molto giovani, più dell'80%, ha meno di 25 anni. Non pochi sono però i fuoricorso e tanti, lo scorso anno, non hanno neppure dato un esame (più di 30 mila). Particolarmente elevata poi la «mortalità», il numero cioè di quanti abbandonano gli studi intrapresi. In alcune facoltà come lettere, giurisprudenza, magistero, scienze politiche, statistica oltre il 20% degli iscritti molla tutto prima di arrivare alla laurea.

L'altra notte alla «Revlon», sull'Appia Nuova

Sparatoria tra guardia e ladri in un deposito

Due giovani sorpresi dal vigile notturno - Hanno risposto all'alt facendo fuoco, poi sono fuggiti - Forse uno è ferito

All'alt, intimato da una guardia notturna, due ladri hanno risposto sparando una scarica di colpi andati, fortunatamente, tutti a vuoto. E' accaduto la notte fra domenica e lunedì, poco dopo l'una nel deposito della «Revlon», una ditta di cosmetici, sull'Appia Nuova all'altezza del Km 7.850

Natale Cicala, di 23 anni, dipendente della Europol, stava compiendo il normale giro di sorveglianza intorno allo stabilimento, quando ha scorto due sconosciuti che armeggiavano intorno alla porta di ingresso della palazzina dove hanno sede gli uffici.

I ladri, che erano riusciti a penetrare nel cortile della «Revlon» scavalcando un cancello, stavano tentando di scassinare la serratura. Natale Cicala, a questo punto, ha intimato ai due di farsi riconoscere e di avanzare con le mani in alto verso la luce. Per tutta risposta, i malviventi si sono girati e hanno cominciato a sparare all'impazzata.

Il vigile, a sua volta ha estratto la pistola dalla fondina e ha fatto fuoco, scaricando un intero caricatore contro i malviventi che sono fuggiti. Il metronotte si è detto convinto di aver ferito uno dei ladri. Sul posto, però, non sono state trovate tracce di sangue. Fuori dal cancello dello stabilimento i malviventi avevano parcheggiato una moto di grossa cilindrata, sembra una Kavasaki, con la quale sono fuggiti. Natale Cicala, a bordo di una macchina, ha tentato di inseguire i malviventi. Ma ben presto ha dovuto destistere dal suo proposito poiché a bordo della potente motocicletta i due sono riusciti quasi subito a far perdere le proprie tracce. La guardia notturna è tornata allo stabilimento e ha avvisato la polizia. Le ricerche sono scattate immediatamente in tutta la zona, ma dei due fuggitivi nessuna traccia.

Da un primo sopralluogo gli inquirenti hanno potuto appurare che dallo stabilimento non è stato portato via nulla.

piccola cronaca

Culla

Lieto evento nella casa dei compagni Maria Teresa e Mario Spallotta. Ieri è nato Alessandro. Al neonato e ai genitori le felicitazioni dei compagni della Sezione Appio Nuovo e dell'*Unità*.

Nozze

Si sono sposati ieri in Campidoglio i compagni Clara Sereni e Stefano Rulli. Agli sposi gli auguri affettuosi dell'*Unità*.

Lutti

E' morto il compagno Alfredo Zambardi, militante antifascista, iscritto al partito dal 1921. Alla moglie, compagna Antonietta, alle figlie e a tutti i familiari giungano le condoglianze delle Sezione di Villa Gordiani e San Lorenzo e dell'*Unità*. I funerali si svolgeranno domani alle ore 11 dalla camera mortuaria del Policlinico.

* * *

E' morta la compagna Maria Cozzi, madre della Medaglia d'Oro Alberto Cozzi, ucciso dai naz.fascisti alle Fosse Ardeatine. A familiari le condoglianze della Sezione di Valle Aurelia e dell'*Unità*.

Appello

Una bambina, Cristina Sauzzi, è stata morsa il 17 agosto alle ore 19.30 da un cane che poi è fuggito. L'episodio è avvenuto in via Tommaso da Celano, angolo via Pietro Fedele. Il cane era un pastore belga nero con pettorale e zampe bianche di circa 12 mesi. I genitori della piccola invitano quanti possono fornire informazioni sull'animale di telefonare presso la farmacia Carnevale n. 7883260. In assenza degli esami sul cane, infatti, Cristina dovrebbe essere sottoposta a una lunga e dolorosa cura antirabbica.

il partito

ROMA

ASSEMBLEE — CIVITAVECCHIA: alle 19 comitato cittadino allargato agli amministratori delle sezioni (Rossi); TUFELLO: alle 18.30 attivo IV Circoscrizione in preparazione della festa dell'Unità» (Rolli - Puja).

MONTEVERDE NUOVO - Alle ore 17.30 riunione delle segretarie delle cellule ospedaliere dell'Ente Monteverde, dei consiglieri circoscrizionali delle commissioni sanità e dei responsabili sanità delle sezioni della XIV, XV e XVI (Pezzella - Fusco).

Le disposizioni del direttore sanitario per boicottare gli interventi

«Qui gli aborti non si fanno»: così all'ospedale di Frascati la legge è rimasta lettera morta

Negata l'interruzione di gravidanza a due donne che avevano un certificato di urgenza — Un infame cartello in sala parto

A dirigerlo c'è un sindaco (che più di chiunque altro, quindi, dovrebbe sentirsi tenuto a far rispettare una legge nell'interesse della collettività) Ci lavorano due medici non obiettori, tre anestesisti disponibili, funziona una sala operatoria attrezzata. Eppure, all'ospedale di Frascati, aborture è impossibile. Tempo fa è stata «accordata» un'interruzione di gravidanza per intercessione di un medico di un altro ospedale. Poi, quando non si è più trattato di favori personali, di aborti non se ne è più parlato.

Due donne, con certificati che attestavano l'urgenza dell'intervento abortivo, sono state mandate via senza alcuna motivazione. Ma non basta. Il prof. Costa, direttore sanitario dell'ospedale e sindaco dc di Castelgandolfo, ha permesso che alla porta della sala parto restasse affisso per giorni e giorni un infame ritaglio di giornale (lo stesso che riportiamo qui accanto). Vi si legge: «Mamma perché ci hai uccisi?» ricorrendo allo stile intimidatorio e mistificante del «Movimento per la Vita».

Lo stesso direttore sanitario non muove un dito, però, perché nell'ospedale che dirige sia organizzato il servizio di interruzione di gravidanza. Anzi, boicotta qualunque tentativo del personale che vada in questa direzione. L'ospedale di Frascati, insomma, è una sorta di suo feudo privato nel quale è proibito all'assistente sociale di mettersi in contatto con le donne che si recano in ospedale per richiedere l'intervento. Alle quali, naturalmente, viene negata qualunque informazione: non esiste un cartello che spieghi loro a chi possono rivolgersi all'interno dell'ospedale, non esiste un ambulatorio che rilasci le certificazioni (come è prescritto nella legge), la consegna è il silenzio. Il tacito ordine, isolare le donne. La consuetudine, incoraggiare qualunque forma di obiezione al limite dell'insubordinazione. E' quanto è successo quando una ferrista si rifiutò di lavare gli strumenti che dovevano essere utilizzati per la unica interruzione di gravidanza fatta nell'ospedale. Allora, l'unico provvedimento che il direttore sanitario fu capace di adottare — con la donna già in sala operatoria — fu quello di compilare un modulo e convocare formalmente in ospedale un'altra dipendente del Centro, che si trovava a Roma.

L'intimidazione sembra essere la regola. Uno dei medici non obiettori sarebbe stato apertamente minacciato di licenziamento nel caso avesse voluto insistere nei suoi tentativi nientemeno di creare un ambulatorio e di far rispettare la legge. E così l'ospedale di Frascati continua ad essere gestito con metodi medioevali. Ormai le donne lo sanno: a Frascati non si abortisce. E perciò vanno in altri ospedali. In quello di Marino, per esempio, dove la lista di attesa si sta allungando di giorno in giorno, con il rischio di creare disagi per tutti: medici e donne.

Il boicottaggio della legge, del resto, all'ospedale di Frascati, è cominciato subito. All'indomani della sua approvazione il personale dell'ospedale fu esplicitamente invitato all'obiezione in massa. Certamente, nessun incoraggiamento scritto. Chiacchierate per i corridoi, qualche parola buttata lì, qualche incontro in via del tutto personale. L'obiezione fu richiesta persino all'assistente sociale che certamente non interviene in modo specifico nella preparazione né nell'espletamento dell'intervento (è questo infatti il limite che la legge pone all'obiezione: può farla solo chi dovrebbe intervenire direttamente nell'aborto: medico, anestesista, strumentista). Come se non bastasse è intervenuta poi per far diventare sempre più complesso fare un aborto la decisione del direttore sanitario di aprire la sala operatoria agli aborti per una sola ora settimanale: dalle 7.30 del mattino alle 8.30. Per salvare la forma e «coprirsi le spalle» per ciò che riguarda la applicazione della legge.

Intanto la mobilitazione delle donne di Frascati e di Grottaferrata sta prendendo il via Quanto durerà la «furbizia» del prof. Costa?

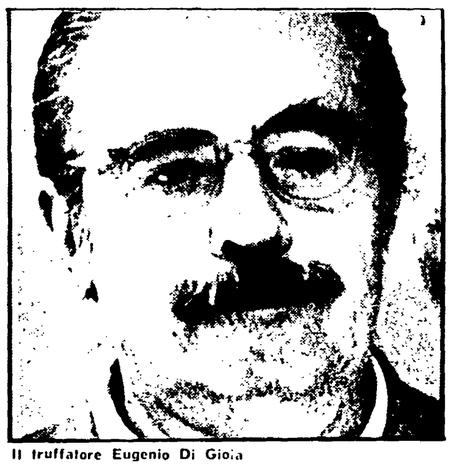
Sara Scalia

NELLA FOTO: riproduciamo l'ignobile manifesto affisso sulla porta della sala parto dell'ospedale di Frascati.

Smascherato dalla Mobile romana

Inventando lasciti inesistenti truffava in tutt'Italia reduci della grande guerra

Intascava le somme che le vittime gli affidavano per ottenere la documentazione necessaria



Il truffatore Eugenio Di Gioia

Desta sorpresa e stupore, in un mondo dal quale sembrano bandite l'ingenuità e la credulità per lasciare il posto alla furbizia e al cinismo, costatare che esistono ancora dei semplici che credono nella bontà del prossimo e che da questi si lasciano imbrogliare.

Su questa debolezza dell'animo umano (la fiducia nei propri simili) ha puntato Eugenio D. Gioia di 57 anni, nato a Lucera, in provincia di Foggia, ma residente a Roma, per mettere a punto una truffa che gli ha consentito di intascare avanti per qualche tempo e di mettere insieme una discreta somma di danaro. Vittime di cui aveva di mira di essere preventivamente di consegnare cospicue somme di danaro in cambio di alcune altre che in modo specifico nella preparazione né nell'espletamento dell'intervento (è questo infatti il limite che la legge pone all'obiezione: può farla solo chi dovrebbe intervenire direttamente nell'aborto: medico, anestesista, strumentista). Come se non bastasse è intervenuta poi per far diventare sempre più complesso fare un aborto la decisione del direttore sanitario di aprire la sala operatoria agli aborti per una sola ora settimanale: dalle 7.30 del mattino alle 8.30. Per salvare la forma e «coprirsi le spalle» per ciò che riguarda la applicazione della legge.

Intanto la mobilitazione delle donne di Frascati e di Grottaferrata sta prendendo il via Quanto durerà la «furbizia» del prof. Costa?

Sara Scalia

NELLA FOTO: riproduciamo l'ignobile manifesto affisso sulla porta della sala parto dell'ospedale di Frascati.

La polizia indaga su Domenico Jodice notabile dc del comune di Casoria nel Casertano

Delitto dell'ippodromo: scompare boss delle scommesse

Ieri mattina doveva presentarsi ai giudici insieme al fratello Maurino ma non lo ha fatto - Pochi giorni prima dell'assassinio aveva compiuto uno «sgarro» nei confronti di Franco Nicolini che lo aveva minacciato - Ieri nuovo sopralluogo a Tor di Valle

Il muro di omertà sta lentamente sgretolandosi sotto i colpi di una inchiesta giudiziaria che non registra soste. A distanza di un mese sembra proprio che le indagini sull'assassinio di Franco Nicolini, il boss delle scommesse ucciso a colpi di mitra davanti all'ingresso dell'ippodromo di Tor di Valle, abbiano imboccato la dirittura d'arrivo. Alcuni giorni fa, dopo gli arresti del produttore Gianni Buffardi e di altre tre persone del «giro», alcuni sospetti si erano concentrati su don Mimì Jodice, industriale e notabile dc del comune casertano di Casoria, e su suo fratello Maurino. In queste ultime ore quei sospetti avrebbero trovato nuove conferme e non è escluso che la «richiesta di presentarsi» firmata dai magistrati Antonino Stipo e Domenico Sica possa trasformarsi presto in un provvedimento ben diverso, per esempio in un ordine di cattura.

L'altro ieri si era sparsa la notizia, ripresa da alcuni quotidiani, che don Mimì e suo fratello non si fossero affatto dileguati (come sembrava in un primo momento) ma che, più semplicemente, si trovavano in vacanza e che non sapevano proprio nulla del fatto che la giustizia stesse interessandosi di loro. Anzi, sempre secondo tali voci, proprio ieri mattina i due Jodice avrebbero dovuto presentarsi ai magistrati di piazzale Clodio per dire chiaro e tondo che loro con quel delitto non c'entrano proprio.

Non solo i due non si sono presentati ma a tutt'ora nessuno è in grado di dire dove si trovino. «Per tre volte — ha affermato ieri mattina un funzionario della mobile — siamo andati a Casoria per consegnare loro la richiesta di presentazione ma non li abbiamo mai trovati».

Nel corso della giornata di ieri i magistrati hanno compiuto nuovi accertamenti che marcherebbero proprio a chiarire il ruolo avuto da don Mimì e dal fratello in tutta questa storia. Prima hanno assistito, nel carcere di Regina Coeli, a un confronto tra gli arrestati (da una parte Salvatore Caruso, apparentemente al clan degli Jodice e accusato di favoreggiamento, dall'altra Buffardi, Serafino Fortuna e Gianni Nicolini, fratello del boss ucciso, accusati di falsa testimonianza) poi a tarda serata hanno compiuto un sopralluogo sul luogo dell'agguato per ricostruirne le tragiche fasi alla luce dei nuovi elementi raccolti.

A quanto pare gli investigatori annettono una certa importanza anche a un episodio avvenuto l'altra sera proprio a Tor di Valle. La moglie di Nicolini, Jolanda Broglio, e la figlia Stefania hanno tentato di aggredire un uomo che assisteva a una corsa ma sono state fermate dai vigili urbani. Sembra che le due donne tentassero di sapere da lui il nome di uno dei testimoni del delitto del 25 luglio scorso.

Ma come sono entrati i fratelli Jodice in questa inchiesta? Vediamo. Don Mimì aveva formato con Salvatore Caruso, ex economo in una scuola, una società per il controllo delle scommesse. Per lui, naturalmente, i guadagni più grossi, il 70 per cento del totale, per gli altri il resto. «Franchino er criminale», ormai deciso a conquistarsi il controllo totale del giro, decise di venire a patti coi nuovi arrivati, forse perché troppo forti. Secondo l'accordo raggiunto Caruso avrebbe fornito a Nicolini indicazioni buone sui cavalli poi le vincite sarebbero state ripartite.

L'8 luglio scorso l'episodio che fa precipitare la situazione, forse la chiave del delitto che sarà compiuto dopo 17 giorni. Caruso decide di rompere l'accordo e fornisce a Nicolini alcune «soffiate» errate. Per il boss, che ha puntato forte, il colpo è assai pesante, sessanta milioni di lire.

Qualche giorno dopo Caruso viene affrontato da guardaspalle di «Franchino» e picchiato a sangue. Alle botte segue la minaccia: «Di a don Mimì che da queste parti non ci voglio più vedere. In caso contrario...». Ormai, è quasi certo che il passo successivo di questa sfida sia stato proprio l'agguato a colpi di mitra del 25 luglio. In altre parole, piuttosto che abbandonare il campo, i rivali di Nicolini avrebbero deciso di eliminare chi voleva costringerli a tanto.

A spingere i magistrati sulle tracce di don Mimì e di Maurino Jodice non ci sarebbe soltanto la conoscenza di questa storia ma anche di altri particolari, come la lettera di minacce trovata in casa di Nicolini e scritta dal produttore Buffardi e i racconti fatti dalla moglie dell'assassinato. In tutti questi giorni Jolanda Broglio ha lanciato accuse a destra e a manca. Spesso, soltanto sulla spinta dei risentimenti e degli odi accumulati in tanti anni di vita accanto a un uomo come «er criminale», tante altre volte, però, sulla base di sospetti che potrebbero rivelarsi anche fondati.